

Una cattiva misericordia

Il personaggio manzoniano di “Donna Prassede”

Conversazione letteraria di don Claudio Doglio*
— 14 febbraio 2016 —

Si impara anche dagli esempi negativi.....	2
Il contesto del racconto manzoniano.....	2
La percezione soggettiva del bene	3
Poche idee, oltretutto sbagliate	3
Il problema di non conoscere il vero bene	4
La mancanza di prudenza.....	4
L'impegno non dà diritti	5
La corretta percezione della realtà	5
Superiorità e finta umiltà	5
Una teologia molto personale	6
Un marito ... marginale	7
Sbaglia il mezzo e non ottiene risultati positivi	7
Un donna in guerra con tutti... a fin di bene.....	8

La Quaresima, che abbiamo appena iniziato, è il momento ideale per vivere la misericordia di Dio; a maggior ragione, in quest'Anno Santo della Misericordia, vogliamo cogliere questo tempo come occasione propizia per sperimentare la misericordia che abbiamo già ricevuto e che stiamo comunicando.

Il santo padre nella sua lettera per la Quaresima ci esorta a prendere Maria come modello di Chiesa che evangelizza perché è evangelizzata. Noi abbiamo ricevuto la buona notizia, abbiamo ricevuto quell'amore che è stato riversato nei nostri cuori, per cui siamo capaci di comunicare ad altri questa grandezza, questa bellezza.

La misericordia di Dio si è rivelata nella storia dell'alleanza dove Dio si è scontrato con tante situazioni negative. Come Padre è stato deluso da Israele suo figlio, come Sposo è stato tradito dalla sposa, come alleato, cioè socio, ha avuto una brutta esperienza di questa società che ha fatto con gli uomini e tuttavia non si è scoraggiato e ha continuato fino al massimo, fino a dare il Figlio.

Nella vita di Gesù, nella sua drammatica morte, si compie questa storia di misericordia e Gesù è la sorgente della nostra misericordia che diventa opera. Non può infatti rimanere teoria astratta, la misericordia di Dio trasforma il cuore dell'uomo, gli fa sperimentare un amore fedele e così lo rende, a sua volta, capace di misericordia.

La misericordia si trasforma in gesti che fanno bene all'anima e al corpo. La Chiesa ci ha insegnato a considerare sette opere di misericordia corporale e altre sette di misericordia spirituale. La misericordia abbraccia anima e corpo; si tratta di fare bene, di fare del bene e si tratta di farlo bene.

* Trascritte dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Si impara anche dagli esempi negativi

Per non procedere in modo troppo teorico o con le solite formule a cui siamo un po' abituati, vi propongo qualche passo dei *Promessi Sposi* in cui Alessandro Manzoni fa il ritratto di donna Prassede, una donna che aveva tanta voglia di fare del bene, ma... lo faceva male.

Manzoni crea una macchietta, una figura che fa ridere e in questo modo insegna. È un modo leggero di far passare dei messaggi e credo che riflettere su queste osservazioni di fine psicologia ci possa aiutare a vedere al negativo il modo di fare misericordia.

Molte volte, guardando degli esempi negativi, impariamo ancora meglio come dobbiamo fare perché, per lo meno, comprendiamo che così noi non vogliamo fare. In genere si presentano figure di santi, cioè modelli positivi e talvolta questa esemplarità positiva scoraggia: sembrano troppo lontani da noi.

Facendo invece il ritratto di una donna peccatrice ci troviamo a nostro agio perché riconosciamo in lei certi nostri atteggiamenti; nello stesso tempo però riconosciamo che sono atteggiamenti sbagliati e allora cogliamo l'occasione per un esame di coscienza e una riparazione di certi atteggiamenti per correggere in noi ciò che c'è di male.

Il contesto del racconto manzoniano

Vi presento dunque il ritratto di questa persona, di cui Manzoni comincia a parlare nel capitolo XXV, quando cioè Lucia è ricoverata in casa del sarto dopo essere stata liberata dalle mani dell'innominato. È stato un momento tragico in cui si è rivelata la provvidenza di Dio. Lucia aveva detto a quell'uomo tremendo: "Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!" e quella parola è penetrata nel cuore dell'empio, non lo ha lasciato dormire per tutta la notte, lo ha sconvolto, lo ha fatto arrabbiare, poi lo ha fatto piangere: gli ha cambiato la vita. Il mattino seguente quell'uomo va a cercare il cardinal Federigo, ammette di avere sbagliato e piange i suoi peccati.

Il cardinale manda allora don Abbondio, parroco di quella poveretta, a recuperare la ragazza che era stata sequestrata da dei delinquenti. Finalmente la ragazza viene portata giù al paese e può riabbracciare la madre. Adesso però si tratta di metterla al sicuro. In questa occasione il narratore presenta il nostro personaggio.

Poco distante da quel paesetto, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede.

Nel linguaggio spagnolesco dell'epoca "donna" è il femminile "don" che corrisponde a signore, quindi *donna* significa *signora*, è un titolo nobiliare che si dà alle donne importanti.

Era donna Prassede una vecchia gentildonna molto inclinata a far del bene: mestiere certamente il più degno che l'uomo possa esercitare; ma che pur troppo può anche guastare, come tutti gli altri. Per fare il bene, bisogna conoscerlo; e, al pari d'ogni altra cosa, non possiamo conoscerlo che in mezzo alle nostre passioni, per mezzo de' nostri giudizi, con le nostre idee; le quali bene spesso stanno come possono. Con l'idea donna Prassede si regolava come dicono che si deve far con gli amici: n'aveva poche; ma a quelle poche era molto affezionata. Tra le poche, ce n'era per disgrazia molte delle storte; e non eran quelle che le fossero men care.

Il Manzoni ha cominciato a delineare un ritratto che fa sorridere, ma che deve anche far pensare: una vecchia signora molto inclinata a fare del bene. Era inclinata, cioè portata dal suo carattere, dal suo modo di essere: una donna servizievole, una donna disposta ad aiutare gli altri, una donna portata ad aiutare, proprio lo faceva per istinto, era più forte di lei.

È un carattere abbastanza diffuso, non è la carità virtuosa, è la carità istintiva, era inclinata a fare del bene, non era una santa: aveva degli istinti, istinti servizievoli.

In apparenza è un'opera molto buona, è il più degno mestiere che l'uomo possa esercitare... in teoria. Poi però, in pratica, si può guastare perché il primo principio che viene presentato è importantissimo: "per fare il bene bisogna conoscerlo".

La percezione soggettiva del bene

E come facciamo a conoscerlo? «*Non c'è nulla nell'intelletto che prima non sia passato dal senso*» così insegnavano i grandi teologi scolastici. Così pure: «*Omne quod recipitur ad modum recipientis recipitur*». Cioè ognuno di noi conosce attraverso la propria testa, tutto quel che si riceve assume la forma del recipiente. Lo stesso vino prende la forma del bicchiere se lo mettete in un bicchiere e la forma della bottiglia se lo mettete nella bottiglia. Quello che viene percepito da ciascuno è soggetto alle idee di ciascuno. Non è possibile conoscere il bene se non in mezzo alle nostre passioni, per mezzo dei nostri giudizi e insieme alle nostre idee.

Il bene noi lo conosciamo perché qualcun altro ce lo ha insegnato, ce lo ha presentato.

Se fossimo nati in una famiglia di nomadi che teorizzano l'abilità del furto, se nostra madre ci avesse insegnato a rubare dicendo che il figlio più bravo è quello che porta a casa di più, quello che non si fa prendere e cerca di raggranellare molto, noi avremmo una coscienza morale in cui il furto è una virtù e diventa una abilità rubare molto e non farsi prendere.

Il bene lo conosciamo perché qualcuno ci ha insegnato a distinguere il bene dal male e al di là di quello che possono averci insegnato i genitori, i catechisti, gli insegnanti, abbiamo la rivelazione di Dio, abbiamo la parola di Dio testimoniata dalla Scrittura.

Lì noi impariamo il bene. Per fare quello che Dio vuole dobbiamo conoscere quello che Dio vuole. Quindi dobbiamo conoscere bene la Bibbia, perché lì c'è la rivelazione della volontà di Dio.

Ognuno di noi però legge la Bibbia con la propria testa, con le proprie passioni, per mezzo dei propri giudizi e quindi è sempre molto facile che ognuno adatti le cose che legge alla propria idea e seleziona: tiene quel che gli piace e scarta quel che non gli piace.

Quando trova una frase che corrisponde al proprio istinto dice: "Questa sì che è una bella frase", se la nota e la impara a memoria perché corrisponde alle sue idee.

Quando invece trova qualcosa che mette in crisi la sua visione, allora si difende dicendo: "Beh, questa non è molto bella come frase, questa idea non la capisco, non mi piace, lasciamola perdere". Inevitabilmente i nostri giudizi e le nostre idee deformano la conoscenza che abbiamo del bene e ognuno di noi si fa una propria idea.

Il guaio è qui perché, sapendo che tutto quello che noi conosciamo è mediato dal nostro modo di vedere, dovremmo imparare a mettere in crisi i nostri giudizi.

L'occasione della Quaresima, come esercizio spirituale, è momento favorevole per discernere, per distinguere, per criticarci, per imparare a vedere i nostri difetti, quel che manca, quel che è sbagliato, proprio per poter confrontare il nostro modo di vedere con quello del Signore. Il criterio è lui, noi ci rapportiamo a lui.

Poche idee, oltretutto sbagliate

"Donna Prassede aveva poche idee". Con ironia Manzoni afferma che lo si dice degli amici: gli amici sono pochi, gli amici veri si contano sulle dita di una mano e donna Prassede faceva così con le idee. Era cioè una testa piccola, una donna con poche idee, capiva poco, era però una vecchia gentil donna molto inclinata a fare del bene, ma di idee ne aveva poche. A quelle poche idee era però molto affezionata, cioè ci teneva molto alle

sue opinioni e non si metteva in crisi, non accettava altre idee in modo tale da correggere le sue, era attaccata a quelle e basta.

Il guaio è che non solo erano poche, ma molte di quelle erano storte. Era quindi una donna con poche idee e quasi tutte storte e a quelle storte era ancora più legata. Era affezionatissima alle idee storte che aveva.

Le accadeva quindi, o di proporsi per bene ciò che non lo fosse, o di prender per mezzi, cose che potessero piuttosto far riuscire dalla parte opposta, o di crederne leciti di quelli che non lo fossero punto, per una certa supposizione in confuso, che chi fa più del suo dovere possa far più di quel che avrebbe diritto; le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale, o di vederci ciò che non c'era; e molte altre cose simili, che possono accadere, e che accadono a tutti, senza eccettuarne i migliori; ma a donna Prassede, troppo spesso e, non di rado, tutte in una volta.

Passiamo in rassegna questi vari sbagli, perché sono interessanti.

Il problema di non conoscere il vero bene

Primo sbaglio: proporsi per “bene” ciò che non lo è. Questo è uno sbaglio: voler fare a tutti i costi una cosa convinti che sia bene, senza però che lo sia davvero; è la situazione di non conoscere il bene e non si tratta di un bene assoluto, ma sempre molto relativo.

Faccio un esempio. È possibile che, con un ammalato, un infermiere voglia lavarlo. È chiaro che se c'è dello sporco bisogna toglierlo, ma l'ossessione del lavarlo fa star male il malato, lo fa soffrire. “No, no, è bene che io la lavi”. Mi sono messo in testa che deve essere pulito e lo giro in tutti i modi per pulirlo, mentre quello continua a lamentarsi: “Mi lasci stare”. “No, tu fai come dico io perché è bene così!”.

È una esagerazione, molte volte è una forzatura, ma tu hai la fissazione che quello sia un bene e costringi l'altro a sopportare la tua inclinazione a far del bene. Non gli fai piacere, lo fai soffrire perché sei fissato che quello sia un bene. Ecco l'occasione critica per domandarci: ma sono sicuro che sia un bene quello che io penso bene?

Soltanto farci la domanda sarebbe già molto utile, perché in genere non lo facciamo: se una cosa ci sembra bene, vuol dire che è bene. La domanda potrebbe già metterci in crisi. Sono sicuro che sia bene quello che voglio fare?

La mancanza di prudenza

Il secondo sbaglio è quello di prendere per mezzi delle cose che ottengono il risultato opposto, è cioè mancanza di prudenza, visto che la prudenza è quella virtù che ci aiuta a scegliere i mezzi adatti per raggiungere il fine.

Se io mi propongo un obiettivo devo raggiungerlo con dei mezzi. Quali mezzi adopero? Sbagliare i mezzi vuol dire fallire, non raggiungere il fine.

Se abbiamo dei giovani da educare e da formare l'obiettivo è l'educazione, la formazione. Quali mezzi adottiamo? Ad esempio si possono adoperare mezzi di rigore, di severità per insegnare l'educazione: “Così imparano!”. Probabilmente quei mezzi non educano, ma lasciano solo un ricordo negativo di quell'educatore che definito severo, rigido, cattivo. Tu volevi educare, ma non ci sei riuscito perché hai sbagliato mezzo.

Allora anche qui la domanda che dobbiamo farci è: “Sono sicuro che il mezzo che io adopero per raggiungere quel fine si adatto? Sto seguendo il metodo buono?”. È possibile adoperare la medicina della misericordia come mezzo migliore: la tenerezza, l'amabilità, l'affetto producono in un ragazzo molti più risultati che non il rigore e la durezza.

L'educazione può essere insegnata non con la trascuratezza o il lassismo, ma con un impegno affettuoso, cordiale, amabile. Il bene dell'educazione è chiaro, ma come raggiungerlo? Bisogna scegliere il mezzo giusto. Sono sicuro che il metodo che seguo io

sia buono? Donna Prassede direbbe: “Sì, se lo uso io sicuramente è giusto!”, ma aveva poche idee e le più erano storte, quindi è importante non essere come donna Prassede.

L'impegno non dà diritti

Il terzo sbaglio è che credeva leciti dei mezzi che non lo erano affatto, cioè adoperava dei sistemi sbagliati, ma sosteneva che erano corretti perché li supposeva tali in modo confuso, cioè non aveva le idee chiare, ma si era messa in testa che se uno fa di più del suo dovere gli è lecito fare quello che vuole. Questo è tipico delle persone molto servizievoli.

“Io sto facendo già di più di quello che avrei dovuto e quindi mi chiedi anche di essere gentile?”. Posso permettermi di trattarti male perché “io” sto lavorando già due ore in più di quello che dovrei: a quest'ora infatti dovrei già essere a casa a riposarmi. Funziona abitualmente così. Dal momento che io ho già lavorato tanto e che ho fatto di più di quello che dovevo fare, mi sento in diritto di fare le cose male e di usare i mezzi sbagliati perché sto facendo molto.

La corretta percezione della realtà

Quarto sbaglio: le accadeva di non vedere nel fatto ciò che c'era di reale e al contrario di vederci quel che non c'era. Una persona che ha poche idee e ha una testa piccola spesso non riesce a vedere la realtà, non riesce ad accorgersi delle cose belle che ci sono e, al contrario, vede quel che non c'è. Travisa la realtà, non capisce come stanno le cose, ma non ditele che non ha capito perché si offenderebbe.

Con tutto il bene che ha già fatto, adesso ti permetti anche di dirle che non capisce? Una come donna Prassede capisce tutto...ma sempre a suo modo. Sa tutto. Proprio perché capisce poco o niente, è convinta di capire tutto e spara giudizi su tutti gli altri senza mai mettere in discussione la propria opinione perché quella è l'idea a cui è più affezionata: io ho ragione. Se le cose le vedo così vuol dire che sono così!

Opera di misericordia è contestare noi stessi, è la prima grande opera di misericordia: decentrarsi e non partire dall'idea di capire tutto, di avere ragione e domandarci: è vero bene quello che faccio, sto scegliendo i mezzi giusti, non mi sto prendendo delle licenze facendo qualche cosa che non dovrei fare? Sto vedendo la realtà com'è o me la immagino, me la sogno?

Anche i migliori sbagliano, a tutti capita di fare qualche sbaglio, però donna Prassede molto spesso li faceva tutti insieme questi sbagli per cui diventa una macchietta, una figura esagerata e proprio per esagerazione diventa significativa.

Superiorità e finta umiltà

Al sentire il gran caso di Lucia, e tutto ciò che, in quell'occasione, si diceva della giovine, le venne la curiosità di vederla;

Inclinata al bene come era è andata subito a cercare quella ragazza. Appena arrivò in casa:

interrogò, consigliò: il tutto con una certa superiorità quasi innata, ma corretta da tante espressioni umili,

È un'altra pennellata da maestro: entrata in quella casa interrogò, consigliò. È padrona della situazione: chiede, deve sapere, subito sa dare consigli e lo fa con una superiorità innata. Proprio ce l'ha dentro, lei si sente superiore a tutti gli altri, però corregge questo atteggiamento con tante espressioni umili.

Finge, mette dentro tante paroline devote, fingendo umiltà, ma in realtà è decisamente superiore, ha un atteggiamento di chi guarda gli altri dall'alto in basso.

Capì subito che ci si poteva impegnare.

Oltre il bene chiaro e immediato che c'era in un'opera tale, donna Prassede ce ne vedeva, e se ne proponeva un altro, forse più considerabile, secondo lei; di raddrizzare un cervello, di metter sulla buona strada chi n'aveva gran bisogno. Perché, fin da quando aveva sentito la prima volta parlar di Lucia, s'era subito persuasa che una giovine la quale aveva potuto promettersi a un poco di buono, a un sedizioso, a uno scampaforca in somma, qualche magagna, qualche pecca nascosta la doveva avere. Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei.

Questo è il modo di pensare di donna Prassede.

Il bene immediato è: proteggere questa ragazza da dei loschi delinquenti che la vogliono sequestrare, ma lei in testa aveva un'altra idea, un altro bene che riteneva maggiore: raddrizzare il cervello di quella ragazza. Una impresa non da poco, che richiedeva tutto il suo impegno.

Ricordate dal romanzo che Renzo, poveretto, si trovò nella sommossa di Milano e imprudentemente finì coinvolto, venne anche arrestato, dovette fuggire e divenne famoso addirittura con una taglia, come ricercato. Era tutto sbagliato, non corrispondeva alla realtà, ma quando la fama arriva e la fama parla di un ragazzo delinquente, donna Prassede non mette in dubbio che lo sia davvero, dà per scontato che sia un delinquente, per cui ragiona e fa un ragionamento anche logico, ma come al solito partendo da una base sbagliata.

“È una ragazza, parla a un poco di buono: non può essere tanto buona, qualche magagna nascosta ce l'ha”; allora, inclinata a far del bene com'era, si propone opere di misericordia.

Consigliare i dubbiosi, istruire gli ignoranti, ammonire i peccatori e Lucia sicuramente è tutto questo. Quindi non lo dice, se lo tiene dentro perché è una donna riservata, ma parte con quella idea. Lei vuole raddrizzare il cervello degli altri, non il suo, il suo non ha bisogno di essere raddrizzato. Il suo ha ragione, se lo pensa il suo cervello è vero e non riesce a rendersi conto che le cose non stanno così.

Una teologia molto personale

Quell'incontro le aveva dato una cattiva impressione di Lucia, non le era piaciuta, le era sembrata troppo umile, troppo riservata e...

non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. Teneva essa per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine.

Ecco un altro errore, questa volta teologico. Quella donna inclinata a far del bene, essendo molto religiosa, ha giudicato quella storia e l'ha ritenuta una punizione del cielo.

Quella ragazza è stata punita perché parlava a quel poco di buono e il Signore l'ha avvisata perché lasciasse perdere quel delinquente. Lei quindi, nel suo cuore, si dichiara disponibile a cooperare con il Signore per raggiungere un così buon fine.

Come faceva a saperlo, donna Prassede, che quella era una punizione del cielo? Ne era certa, era la sua testa che glielo diceva. Lei quindi riteneva così.

Questa frase che aggiunge Manzoni è bellissima:

Giacché, come diceva spesso agli altri e a se stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo: ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello.

Questa è un'altra frase che dobbiamo imparare e riprendere spesso. Lo diceva agli altri e lo ripeteva a se stessa: il suo impegno era quello di assecondare i voleri del cielo, lei faceva la volontà di Dio, sempre. Lo sbaglio grosso che commetteva in questo caso era però quello di confondere il cielo con il suo cervello. Quello che ha in testa lei è la volontà di Dio e quindi fa quel che vuole.

Dobbiamo fare molta attenzione perché questo procedimento è più diffuso di quel che sembra e ognuno di noi rischia seriamente di chiamare Dio il proprio cervello, di attribuire alla volontà di Dio quello che vogliamo noi.

Però, della seconda intenzione che abbiám detto, si guardò bene di darne il minimo indizio. Era una delle sue massime questa, che, per riuscire a far del bene alla gente, la prima cosa, nella maggior parte de' casi, è di non metterli a parte del disegno.

Sta zitta e non si confida con nessuno, lei ha le idee chiare, vuole raddrizzare il cervello di quella giovine ma non dice niente a nessuno perché, per raggiungere il fine, è bene che non lo sappiano.

Un marito ... marginale

Decide insomma di accogliere in casa quella ragazza e fa scrivere una lettera al monsignore, cioè al cardinal Federigo Borromeo per informarlo di questa decisione.

Partite le donne, la lettera se la fece distendere da don Ferrante, di cui, per esser letterato, come diremo più in particolare, si serviva per segretario, nell'occasioni d'importanza. Trattandosi d'una di questa sorte, don Ferrante ci mise tutto il suo sapere, e, consegnando la minuta da copiare alla consorte, le raccomandò caldamente l'ortografia; ch'era una delle molte cose che aveva studiate, e delle poche sulle quali avesse lui il comando in casa.

Donna Prassede non sa scrivere, ma il marito è un letterato e allora donna Prassede lo usa: quando ne ha bisogno, si serve di lui come di un segretario, cioè lo considera inferiore e al suo servizio. Don Ferrante dunque scrive una bella lettera al cardinale, poi donna Prassede la trascrive. Sicuramente avrebbe fatto parecchi sbagli di ortografia e allora il marito le raccomanda molta attenzione e ironicamente Manzoni ci dice che in quella casa l'ortografia era una delle poche cose su cui il marito comandava.

Su tutto il resto comandava donna Prassede. Don Ferrante poteva dire la sua se ci voleva la doppia o no, se ci voleva l'apostrofo o no, più in là non poteva andare, non gli era permesso da quella donna così "incline a far del bene"! È interessante notare come questa donna così servizievole, sia in realtà prepotente e dominante.

Riprende il discorso su donna Prassede nel capitolo XXVII, quando il Manzoni ci descrive la situazione in casa di donna Prassede mentre lei cerca di togliere dalla testa Renzo a Lucia.

Sbaglia il mezzo e non ottiene risultati positivi

Deve correggerle il cervello e Lucia, che stava facendo una grande fatica a togliere dalla mente quella situazione – perché aveva fatto voto di verginità e quindi ormai doveva togliersi dalla testa la prospettiva del matrimonio e allontanare l'idea di Renzo – ci sarebbe anche riuscita, ma c'era donna Prassede.

... ci sarebbe anche riuscita meglio, se fosse stata sola a volerlo. Ma c'era donna Prassede, la quale, tutta impegnata dal canto suo a levarle dall'animo colui, non aveva trovato miglior espediente che di parlargliene spesso.

Ecco il mezzo sbagliato. Lei pensa che sia un delinquente e vuole toglierglielo dalla testa e per toglierglielo dalla testa gliene parla spesso.

"Ebbene?" le diceva: "non ci pensiam più a colui?". "Io non penso a nessuno," rispondeva Lucia. Donna Prassede non s'appagava d'una risposta simile; replicava che ci volevan fatti e non parole; si diffondeva a parlare sul costume delle giovani, le quali, diceva, "quando hanno nel cuore uno scapestrato (ed è lì che inclinano sempre), non se lo staccan più. Un partito onesto, ragionevole, d'un galantuomo, d'un uomo

asestato, che, per qualche accidente, vada a monte, son subito rassegnate; ma un rompocollo, è piaga incurabile." E allora principiava il panegirico del povero assente, del birbante venuto a Milano, per rubare e scannare; e voleva far confessare a Lucia le bricconate che colui doveva aver fatte, sicuramente anche al suo paese.

Lucia invece lo difendeva...

appunto con la cognizione che aveva di lui e de' suoi portamenti fino dalla fanciullezza. Lo difendeva o si proponeva di difenderlo, per puro dovere di carità, per amore del vero.

Io tutto quello che ricordo è solo bene – lo difende Lucia – ha sempre fatto bene e sono convinta che anche a Milano non abbia fatto le cose che dicono. Lei sa ragionare, donna Prassede no.

Ma da queste apologie donna Prassede ricavava nuovi argomenti per convincer Lucia, che il suo cuore era ancora perso dietro a colui.

E insisteva e continuava, finché la povera Lucia si metteva a piangere.

Sia come si sia, il discorso, per la parte di Lucia, non sarebbe mai andato molto in lungo; ché le parole finivan presto in pianto. Se donna Prassede fosse stata spinta a trattarla in quella maniera da qualche odio inveterato contro di lei, forse quelle lacrime l'avrebbero, tocca e fatta smettere; ma parlando a fin di bene, tirava avanti, senza lasciarsi smovere: come i gemiti, i gridi supplichevoli, potranno ben trattenere l'arme d'un nemico, ma non il ferro d'un chirurgo.

Quando uno è fissato, se fa le cose a fin di bene e continua ad avere una totale fiducia nel suo cervello, non cede. Quella poverina piange, ma lei non si commuove, perché lo fa a fin di bene. Dato che lei ha in testa di raddrizzarle il cervello, "pianga pure" – pensa; "le fa bene piangere, così sconta i suoi peccati". Questa nobildonna si comporta da "acerba predicatrice", cioè fa la predica in modo duro e acre.

Era una donna molto incline a far del bene, ma in realtà riusciva a far molto male.

Buon per lei (cioè per Lucia), che non era la sola a cui donna Prassede avesse a far del bene; sicché le baruffe non potevano esser così frequenti.

Per fortuna di Lucia donna Prassede voleva aiutare anche altri e le opere di misericordia le faceva a tutti quelli che aveva intorno.

Un donna in guerra con tutti... a fin di bene

Oltre il resto della servitù, tutti cervelli che avevan bisogno, più o meno, d'esser raddrizzati e guidati; oltre tutte l'altre occasioni di prestar lo stesso ufizio, per buon cuore, a molti con cui non era obbligata a niente: occasioni che cercava, se non s'offrivan da sé; aveva anche cinque figlie; nessuna in casa, ma che le davan più da pensare, che se ci fossero state. Tre eran monache, due maritate; e donna Prassede si trovava naturalmente ad aver tre monasteri e due case a cui soprintendere: impresa vasta e complicata, e tanto più faticosa, perché due mariti, spalleggiati da padri, da madri, da fratelli, e tre badesse, fiancheggiate da altre dignità e da molte monache, non volevano accettare la sua soprintendenza. Era una guerra, anzi cinque guerre,

Siamo nel capitolo in cui Manzoni racconta la guerra che occupa il Ducato di Milano in quell'anno tremendo della storia e, dopo la scena realistica e tragica della guerra vera, aggiunge questo particolare ironico delle cinque guerre che donna Prassede doveva combattere contro due mariti delle figlie e le tre superire dei monasteri dove erano le altre figlie. Lei infatti doveva comandare dappertutto e le sue idee certamente dovevano prevalere, ma sempre... a fin di bene. Ma certo, lei voleva far del bene a tutti.

I servitori in casa avevano tutti il cervello da raddrizzare, le cinque figlie dovevano essere aiutate e quindi questa povera donna aveva un daffare immenso a far del bene e il guaio è che gli altri non si lasciavano aiutare. Erano cinque guerre...

coperte, gentili, fino a un certo segno, ma vive e senza tregua: era in tutti que' luoghi un'attenzione continua a scansare la sua premura, a chiuder l'adito a' suoi pareri, a eludere le sue richieste, a far che fosse al buio, più che si poteva, d'ogni affare. Non parlo de' contrasti, delle difficoltà che incontrava nel maneggio d'altri affari anche più estranei: si sa che agli uomini il bene bisogna, le più volte, farlo per forza.

Questa è un'altra delle idee sbagliate che ha donna Prassede: fare il bene per forza. No, il bene bisogna farlo per amore, altrimenti non è bene. Le opere di misericordia dobbiamo farle bene e non confondere il nostro cervello con il cielo.

Dove il suo zelo poteva esercitarsi liberamente, era in casa: lì ogni persona era soggetta, in tutto e per tutto, alla sua autorità,

Ecco la donna servizievole che sembra, in realtà è una tiranna. In casa tutti erano soggetti a lei, in tutto e per tutto.

fuorché don Ferrante, col quale le cose andavano in un modo affatto particolare. Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire.

Stava quindi in camera sua a studiare, lui era fuori gioco, ma tutti gli altri dovevano dipendere da lei. È una immagine negativa: impariamo a fare le opere di misericordia in modo buono, non per forza, ma per amore.

La valutazione finale di questo personaggio, comico e tragico insieme, il Manzoni la inserisce al termine della storia – nel capitolo XXXVII – raccontando della peste e dando ragione della sorte dei vari personaggi. Manzoni annota semplicemente:

Di donna Prassede, quando si dice ch'era morta, è detto tutto;

È cioè una persona che non merita niente; è morta. Punto. Con tutto il bene che ha voluto fare! Che tristezza una persona così!

Noi vogliamo essere diversi, vogliamo fare bene le opere di misericordia e il Signore ci aiuti a farle bene e a chiarirci le idee.